

## UN DITIRAMBO LATINO D'IMITAZIONE GOLIARDICA DEL SETTECENTO PUGLIESE

Che nel Seicento e nel Settecento anche in Puglia si leggessero con vivo compiacimento e s'imitassero i goliardi medioevali, non può far meraviglia, perchè il lasso di tempo, che va dal terzo decennio del secolo XVII alla metà inoltrata del secolo XVIII, ci presenta, nel campo delle lettere e degli studi in Puglia, una vera folla di dotti e semidotti, di eruditi e di dilettanti della cultura, datsi con passione e con profitto alla poesia, alle discipline più disparate e alle ricerche in ogni direzione possibile, passando altresì all'imitazione del più diverso contenuto di generi letterari dell'epoca anteriore (1), e quindi anche ai versi, che la goliardia medievale lanciò

---

(1) Chi voglia formarsi un'idea precisa del vasto panorama storico della letteratura pugliese nel Seicento e nel Settecento, potrà consultare parecchie opere e anche varie storie della letteratura italiana. Ma credo che tale visione gli verrà illustrata molto opportunamente e chiaramente, se ripasserà attentamente tre autori pugliesi, che ne discorsero con obbiettività, senza lasciarsi per nulla fuorviare dalla carità proverbiale « del natio loco ». In primo luogo M. GARRUBA, *Serie critica de' sacri pastori baresi, corretta e illustrata* (Bari, tip. Fratelli Cannone, 1844). L'argomento di fondo del Garruba è formato dagli arcivescovi di Bari, ma l'autore vi aggiunge pagine interessantissime che riguardano le correnti scientifiche e letterarie tanto per Terra di Bari, quanto per il resto della Puglia. Mette in luce 34 « uomini illustri (baresì) per dignità principesche, ed altre civili e militari », pp. 615-22, e 38 « personaggi illustri per dignità ecclesiastiche », pp. 622-34, fra i quali parecchi letterati insigni, e quindi 99 « letterati artisti e scienziati », pp. 635-98, con ampie e utilissime notizie biobibliografiche: e ciò con particolare riserva alla Terra di Bari. La seconda fonte, davvero preziosa, è Luigi VOLPICELLA, *Bibliografia storica della Provincia di Terra di Bari* (Napoli, tip. dell'Accademia delle Scienze, 1884), ove gli scrittori, artisti, letterati, politici, economisti sono distribuiti geograficamente per Comuni di Terra di Bari: opera — ripeto — preziosa. La terza fonte è C. VILLANI, *Scrittori ed artisti Pugliesi antichi, moderni e contemporanei* (Trani, V. Vecchi, 1904), altra fonte preziosa, che per le mie stesse ricerche m'ha dato un ausilio segnalato. Nell'opera del Villani si notino le « Addizioni ed emende », pp. 1193-1308 e dello stesso VILLANI si consultino le « Nuove Addizioni » (Napoli, tip. A. Morano, 1920, pp. 255).

al mondo del suo tempo. A dare il « la » a questa, che potremmo chiamare « musica della dottrina e della scienza, dell'arte e della poesia », servirono le Accademie, che specialmente nel Seicento e nel Settecento anche in Puglia sorsero nei centri maggiori e nei centri minori, con i nomi più strambi e con le direttive più strane, sempre e dovunque fiorentissime (2). Si aggiunga che già nella seconda metà del Seicento maturò in Puglia un anticipato enciclopedismo, che divenne nel Settecento enciclopedismo autentico alla francese, e insieme illuminismo razionalistico, per cui accadde, che in ogni luogo di Puglia, anche piccolo o sperduto nelle Murge, emergessero studiosi, che si diedero nel contempo alle meditazioni più varie, sicchè si ebbero pugliesi, che scrissero — e bene — di teologia e di astrologia, di fisica e di matematica, di letteratura e di linguistica, dando la preferenza a tre lingue: latina, greca ed ebraica (3).

(2) Anche in Puglia le Accademie, cronologicamente del periodo della Controriforma, costituiscono un fattore storico e culturale di grande importanza, perchè assecondarono innegabilmente il progresso intellettuale. Cfr. G. GABRIELI, *Le Accademie in Puglia*, in « Japigia », a. II (1931), p. 456, con la bibliografia, pp. 456-57, in cui emerge l'opera di M. MAYLENDER, *Storia delle Accademie d'Italia* (Bologna, L. Cappelli, 1926-1930, in 5 voll., con le varie Accademie disposte, dopo una dotta prefazione, secondo disposizione alfabetica: vol. I, A-C; vol. II, C-F; vol. III, F-L; vol. IV, L-R; vol. V, R-Z), e in « Japigia », a. III (1932), p. 112. Nella elencazione delle Accademie pugliesi, data dal Gabrieli con erudite note storiche e bibliografiche, da Acquaviva delle Fonti (p. 457 sgg.), incontriamo titoli strambi e perfino ridicoli, con i quali anche in Puglia, e forse specialmente in Puglia, gli accademici amavano chiamarsi. Eccone alcuni esempi: « Offuscati » (ad Alessano di Lecce, sec. XVIII), « Erranti » (a Bari, sec. XVII, e a Brindisi, sec. XVII), « Irresoluti » (Galatina, sec. XVII), « Famelici » (Gravina, sec. XVII), « Velati » (Grottaglie), « Spioni » (Lecce, sec. XVII), « Affamati » (Mesagne, sec. XVIII), « Infirmi » (Nardò, sec. XVII), « Agitati » (Nardò, sec. XVIII), « Eccitati » (Vico del Gargano, sec. XVIII), « Sonnacchiosi » (Gallipoli), e a Foggia i « Volubili », i « Fantastici » e gli « Invogliati ». V. il mio scritto *La cultura popolare a Bari e le Accademie del 600 e del 700* in « Bari-Stampa », a. III, n. 42, del 24 ott. 1953. Sulla base di documenti pubblici pure lo scritto *Tra fasti e spassetti delle Accademie Pugliesi*, ivi, a. IV, n. 18, del 9 maggio 1954, donde si rilevava, come spesso gli accademici si divertissero anche in speculazioni effettivamente ridicole e inconcludenti; eppure anche in tal guisa le Accademie servivano ad acuire quella ch'era la ricerca del vero attraverso le discussioni e disquisizioni sottili e sofistiche.

(3) Per quanto concerne il latino, va detto che tutti gli studiosi pugliesi del 600 e 700 furono « latinisti » nel più schietto significato del termine, fatte

Nessuna meraviglia, poi, che ci si appigliasse al vino, se del tèma bacchico aveva dato un esempio allora recente il medico, scienziato, bibliofilo e poeta Francesco Redi, che nel 1685 aveva pubblicato il suo « Bacco in Toscana », e anzi con il Redi (1626-1698) (4), che viva impressione favorevole aveva destato in tutta l'Italia e in Francia con il suo ditirambo (5), s'era andata formando poi nel Settecento una vera e propria « poesia ditirambica » (6), coltivata da molti letterati, il maggiore dei quali fu l'arciprete di Cento, Gaspare Baruffaldi ferrarese (1675-1755). Il famoso latinista Giovanni Costa di Asiago pubblicava nel 1806 a Bassano la sua « Artemisia, con un breve discorso su la poesia ditirambica », sostenendo, come nota il Natali, che il ditirambo dovesse cantare « con sublimità di stile i soggetti storici più illustri e le passioni che confinano col delirio, come per l'appunto Artemisia, che, delirante per la morte del marito, ne beve le ceneri ». In questo modo il ditirambo passava dal suo originario carattere di canto corale in onore di Diòniso, dal tono concitato, quale può derivare dal vino, tanto che Arione mascherò i coreuti da satiri, a canto epico, elegiaco, patetico, mutazione ch'era del resto già stata fatta dai poeti greci Bac-

---

rarissime eccezioni. E tra questi latinisti pugliesi abbondarono addirittura i poeti. I « carmina » usciti dalle loro penne e dalla loro fantasia non si contano. In quanto al greco una infarinatura generale ci fu, ma ci furono anche i veri grecisti, quali Alessandro Calefati, che fu pure studioso di ebraico (v. GARRUBA, p. 631). Un grecista eletto fu Paolo Minerva (cfr. GARRUBA, pp. 644-45) e il Settecento barese doveva dare quel Prospero Petroni, che compilò un'eccellente grammatica greca, e si fece editore acuto della Elettra di Sofocle e dei « Karakthères » di Teofrasto Eresio (cfr. GARRUBA, p. 685). Il Petroni (o Petronio, come lo dice il Garruba), visse tra il 1716 e il 1785. Per forza di cose questi studiosi pugliesi, nel periodo della dominazione spagnola dal 1558 — dopo la bella parentesi delle due Sforza, Isabella e Bona, regina di Polonia — al 1707, conobbero anche lo spagnolo, e taluni anche seppero scrivere cose alte in questa lingua.

(4) Sul Redi v. A. BELLONI, *Il Seicento* (Milano, Fr. Vallardi, 1929), p. 84; N. SAPEGNO, *Compendio di storia della letteratura italiana*, vol. II, IV ed. (Firenze, La Nuova Italia, 1946), p. 259, e poi tutte le molte — e anche troppe — storie della letteratura italiana.

(5) BELLONI, op. cit., pp. 158-159. Cfr. pure l'antologia rediana di P. GIACOSA, *Le più belle pagine di Francesco Redi* (Milano 1928), nonché il bel commento ai brani più salienti del ditirambo rediano in N. SAPEGNO e G. TROMBATORE, *Scrittori d'Italia: Secoli XVI-XVIII*, parte II, pp. 219-28.

(6) Cfr. G. NATALI, *Il Settecento* (Milano, Fr. Vallardi, 1924), vol. II, pp. 667-69.

chilide e Pindaro, abbandonando il carattere dionisiaco, per cui Aristotele vi aveva ravvisata la derivazione della tragedia.

Nel ditirambo barese il carattere dionisiaco è mantenuto, e anzi è rafforzato da un movimento esuberantemente goliardico, in cui il vino è elemento precipuo.

Ma dopo questo preambolo, domandiamoci chi ne fosse l'autore.

## 1) IL POETA BARESE SIGISMONDO FANELLI (1638-1709)

E' questi il poeta, al quale si deve questo ditirambo di tipo brillantemente goliardico. Prima di tutto vediamo quello che va detto sulla sua personalità. Il Fanelli, come scrive il Garruba (7), fu un gentiluomo barese, di famiglia illustre di Tolosa, sistematosi a Bari al tempo degli Sforzeschi, dunque fra il 1479 e il 1484. La genealogia dei Fanelli venne tracciata da Giuseppe Volpi, nobile di Bitetto (8). Il Volpi fu uno specialista in fatto di genealogie nobiliari (9), e di diritti dei patrizi (10), ed è con questo spirito ch'egli

(7) GARRUBA, op. cit., pp. 655-56.

(8) Sullo scrittore, e storico, G. VOLPI (1680-1756), patrizio bitettese, discendente dagli antichi Volpi o Vulpis di Como, figlio di Girolamo e di Teresa Nicolai, poi a Bari aggregato alla nobiltà barese, della quale fu il difensore, volendone salvaguardare la purezza genealogica, cfr. V. G. MASSARI e D. FAZIO, *Vitetum* (Tivoli, tip. Picchi, 1959), pp. 173-74; L. VOLPICELLA, *Biografia degli Italiani illustri* (Napoli 1841); *Biografia degli uomini illustri nelle scienze, lettere ed arti del secolo XVIII e dei contemporanei* (Venezia 1841), t. VIII, pp. 416-24; VOLPICELLA, *Biografia*, cit., p. 203, n. 654; VILLANI, op. cit., pp. 1178-79.

(9) Nel suo *Dell'istoria de' Visconti e delle principali cose avvenute sotto di essi*, in due volumi, stampato il I. a Napoli « per Felice-Carlo Mosca », in 4. nel 1737, dedicato al re Carlo III, il II stampato nel 1748, dedicato al cardinale Giuseppe Pozzobonelli, arcivescovo di Milano, il Volpi trattò pure della « Genealogia della famiglia de' Volpi », pubblicata separatamente a Napoli nel 1718, presso Michele Luigi Muzio, con il nome anagrammato in *Giulio Pappese*. Egli scrisse che i suoi erano venuti a Bari nel 1501 dalla Lombardia con la duchessa Isabella Sforza.

(10) Il Volpi — al pari del Fanelli — difese la « purezza de' natali » del patriziato barese contro chi « pretendeva l'aggregazione alla medesima nobiltà di elementi non sufficientemente degni per origine », argomento da trattarsi « nella Camera di Santa Chiara, a relazione dell'illustre sig. marchese don Giannantonio Castagnola, capo di Ruota del Sacro Consiglio, consigliere della medesima Camera regale e commissario ». Cfr. VOLPICELLA, op. cit., p. 203, n. 654: atto del 20 settembre 1745, ma pubblicato nel marzo 1746.

scrisse la « Genealogia delle famiglie Calò, Carmignano, Fanelli e Gironda » (11).

Il patrizio Sigismondo Fanelli dunque nacque a Bari nel 1638, figlio di Pietro, « cavaliere dell'abito di san Giacomo ». Studiò lettere e filosofia presso i Gesuiti, dedicandosi particolarmente alla poesia, ove mietè successi accademici, non solo all'Accademia barese famosa dei « Pigri », ma anche fuori della Puglia. Nel 1695, a cinquantasette anni, fu solennemente aggregato all'Accademia degli « Uniti » di Napoli, a quella pur famosa degli « Spensierati » di Rossano e alle Accademie « del Platino » e dei « Pellegrini » di Roma, della quale, con il nome arcadico di « Linceste », fu nominato « consultore accademico » per tutto il Regno di Napoli.

Un merito letterario veramente singolare di Sigismondo Fanelli sta nel fatto, ch'egli fu « tra i primi » a opporsi alle strampalate gonfiezze secentesche, di natura marinistica e gongoristica, del suo tempo. Vedremo nei titoli delle sue opere ancora certa stranezza, ma il contenuto appartiene già alla reazione antimarinaristica, il che è tanto più importante, in quanto i letterati del Seicento pugliese furono abbarbicati al marinismo, così da difendere a spada tratta il Marino, come l'« intoccabile » (12). Il Fanelli morì « al-

(11) La genealogia dei Fanelli è ricordata anche dal VOLPICELLA, op. cit., p. 221, n. 724, che la dice ricordata a sua volta dal GARRUBA alle pp. 656, 660 e 673.

(12) Infatti, quando contro il dilagante marinismo, che aveva inaugurato la moda secentesca ultrabarocca delle metafore esagerate, sorse l'antimarinismo i letterati di Puglia non solo se ne dolsero, ma presero vere arrabbiate. Tra gli antimarinisti, che brandirono gagliardamente l'arma del ridicolo, ch'è sempre un'arma terribile, uno dei più arguti avversari del secentismo fu Tommaso Stigliani di Matera (1573-1651) — sul quale cfr. il BELLONI, *Il Seicento*, cit., pp. 91-94 e passim. In più suoi componimenti lo Stigliani satirizzò i marinisti, mettendone atrocemente in ridicolo i bisticci e beffando le loro stravaganze specialmente nei suoi « Amori Gioiosi », ove, ad esempio, fa questa descrizione del mattino, sulla falsariga del Marino:

*Già infarinata e sparsa  
di mattutini albori,  
la bianca molinaia d'oriente  
macinava nel cielo  
il frumento vermiglio  
delle animate stelle  
colle rotanti mole  
delle sfere celesti  
e lo tritava in candidetta polve,  
la quale è quella poi che divien giorno.*

l'inizio del Settecento», come scrisse il Garruba; ma l'anno preciso è il 1709. Egli conservò fino alla sua dipartita, avvenuta dunque a settantun anni, uno spirito vivacissimo, pronto alla lietezza dell'animo e allo scherzo, benchè sapesse essere anche quanto mai serio e posato nelle ricerche storiche e critiche, e fosse intimamente ed esemplarmente religioso.

Questa sua duplice faccia di storico posato, e contemporaneamente religioso, e di poeta amante dello scherzo onesto, appare nelle sue opere, sia edite che inedite, e ci spiana la via a comprendere, perchè egli amasse anche imitare i goliardi, come fece nei versi inediti che ho la ventura di pubblicare.

Sigismondo Fanelli barese fu un eccellente poeta, e le sue opere ce lo assicurano (13). Fra le edite vanno ricordate tre serie di versi, che in mezzo alla grande massa di verseggiatori pugliesi del Seicento e del primo Settecento spiccano per invenzione poetica, vigoria di pensiero, eleganza di forma e di metrica e straordinaria duttilità, che gli permetteva di passare da un genere all'altro e da un tipo d'argomento a uno contrario, senza perdere nulla della sua personalità poetica.

Prima sua opera è « *La piramide di Cento-Pietre* » (in 12<sup>o</sup>, Napoli per Michele Monaco, 1682) (14). Sotto il titolo marinistico si presenta una poesia tutt'altro che marinistica. Sono versi dedicati alla Madonna, e il poeta stesso spiega che si tratta di una piramide « eretta con cento sonetti alle Glorie di Maria sempre Immacolata ».

La seconda è « *La Vita allo Specchio* » (Napoli, Stamperia di Giuseppe Roselli, 1685, in 12<sup>o</sup>) (15): una raccolta di « sonetti mo-

---

Fu allora un'ondata di sdegno che si levò in tutta la Puglia contro il materano Stigliani, che aveva osato inferocire contro il Marino e contro i marinisti, e, se l'avessero avuto nelle mani, il povero poeta Stigliani se le sarebbe buscate, come i casigliani di Santeramo nel 1305 avevano bastonato il pittore giottesco Giovanni di Taranto, lasciandolo a terra « disropato », come dice una cronaca angioina del tempo. Su tale levata di scudi in favore e in difesa del marinismo da parte degli scrittori secenteschi di Puglia ho raccolto parecchie novità, che mi riservo di pubblicare, se avrò vita.

(13) Per le opere del Fanelli cfr. VOLPICELLA, op. cit., p. 162, nn. 509, 510 e 511; VILLANI, op. cit., p. 337.

(14) L'opera è dedicata « all'Eccellentissimo Signor Ferdinando Gioachin Faxardo de Requesens, Vice-Re e Capitano Generale del nostro Regno ».

(15) I sonetti sono « intitolati al Signor D. Giuseppe Cimino, Fiscale della Regia Camera per S. M. in Napoli ».

rali », tutti ben filati, in cui di marinistico non c'è nemmeno l'ombra.

La terza sono « *Gli Ozii Estivi* » (in 12°, Napoli, « per lo de Bonis, stampatore arcivescovile », 1696) (16): madrigali, sulla foggia poetica maturatasi fra la fine del Seicento e l'inizio del Settecento, allorchè il madrigale, questo bel componimento — il « matricale carmen » — già caro al Petrarca e poi al Tasso (17), si sciolse da ogni legge metrica e in maggiore libertà divenne quello che il Carducci definisce: « un idillio lavorato a piccole immagini, tanto più netto e vivace, quanto più circoscritto lo spazio, entro il quale si gira e più semplice il contorno » (18). E anche nel madrigale il Fanelli riuscì come nel sonetto.

Se si osserva bene, il patrizio Fanelli non ebbe fretta nelle sue pubblicazioni, perchè diede alle stampe la « Piramide » nel 1682, a quarantaquattro anni (nacque nel 1638), la « Vita » nel 1685, a 47 anni, e gli « Ozii » nel 1696, cinquantottenne.

Ma importanti sono anche le opere inedite del Fanelli, che divido in quattro classi:

a) i componimenti d'argomento religioso: e a questa classe appartengono il poema « Le Glorie del Taumaturgo di Mira San Niccolò di Bari » e il « Panteon di Poesie Sacre »;

b) lavori e saggi accademici, in cui si comprendono i « Discorsi accademici varii », dato che il Fanelli, come vedemmo, fu membro di più Accademie e ai suoi « Ozii Estivi » premise un catalogo dei Soci della celebre Accademia barese dei « Pigri », il quale catalogo ha la sua notevole importanza letteraria e storica;

c) pagine di indole storico-politica con il « Ragguaglio della venuta in Bari nel maggio 1682 del vicerè marchese De Los Veloz », citato da Francesco Lombardi nel suo « Compendio cronologico delle vite degli arcivescovi baresi » (parte II, p. 156). Era il vicerè Ferdinando Gioacchino Faxardo de Requesens, marchese de los Velez (non « Veloz ») (1675-1683) operante a Napoli per il re

(16) I madrigali sono « dedicati all'Ill.mo Signor D. Marcello Celentano, Giudice di Vicaria, Avvocato Fiscale per S. M. in Napoli ».

(17) Tra le varie etimologie, date alla voce « madrigale », ho seguito quella data da L. BIADENE, *Madrigale*, in « Rassegna bibliografica della letteratura italiana », a. VI, 1896, pp. 329-36, di « matricale carmen », cioè « carmen maternum », vale a dire « componimento poetico scritto in lingua materna », cioè in lingua volgare. Cfr. R. MURARI, *Ritmica e Metrica razionale italiana* (Milano, Hoepli, 1927), pp. 138-39.

(18) G. CARDUCCI, *Opere* (Bologna 1893), vol. VIII, pp. 328-29.

Carlo II di Spagna (1665-1700), al quale vicerè il Fanelli dedicò nello stesso anno 1682 la « Piramide di Cento-Pietre ».

d) Versi scherzosi e faceti. Ed è qui ch'entra il ditirambo latino di tipo goliardico. Il Fanelli infatti lasciò inedita un'opera molto curiosa intitolata « *Momo poetico di facezie critiche* ». Comprenderemo subito l'animo versatile del Fanelli, quando rammenteremo chi sia il mitologico « Momo ». Momo, figlio del Sonno e della Notte, è il dio dei buffoni, il dio greco della maldicenza, della malignità e del riso. Sua unica occupazione fu quella di riprendere spudoratamente le azioni degli dèi, e perciò è rappresentato in atto di togliere la maschera al volto. Avendo Nettuno fabbricato un toro, Vulcano un uomo e Minerva una casa, Momo trovò da criticare i tre numi, perchè Nettuno aveva errato nel fare le corna del toro, le quali dovevano essere più vicine agli occhi e più presso le spalle; all'uomo di Vulcano si doveva fare anche una finestrella vicino al cuore, perchè, qual era, non mostrava quello che nascondeva nell'intimo dell'animo; la casa di Minerva infine doveva essere trasportabile e non fissa in terra, come le radici d'un troncone di rovere. Perciò Momo dagli dèi irati venne cacciato dal cielo, in punizione dei suoi acerbi sarcasmi. Detto ciò, ben si comprende che cosa intendesse il Fanelli con il suo « Momo poetico », sotto il cui patrocinio metteva le « facezie critiche »: e infatti quest'opera, che dovrebbe trovarsi fra il prezioso materiale del D'Addosio, meriterebbe d'essere pubblicata. C'è nel Fanelli quell'equilibrio spirituale che sapeva rendere omaggio a ciò ch'è sacro, e al contempo anche indulgere a ciò ch'è scherzo, ridanciano, ilare, allegro. Era rinata, più istigatrice che mai, la « poesia del ridere », che anche nel Settecento pugliese fornirà buon motivo di riso giocondo: e questo motivo, che rende la risata la cosa più seria della vita — è un bisticcio, ma è proprio così la realtà in mezzo al consorzio umano —, il Fanelli lo capì, lo curò e ne versò buona parte « criticamente faceta » nel suo « Momo poetico ». E l'abate Giacinto Gimma, che ben sapeva giudicare uomini e cose, lodò altamente il Fanelli, anche per questo lato singolare della sua intellettualità (19).

Nel « Momo poetico » trovai, dopo lunghe dubbiezze e non

---

(19) Nè il Volpicella nè il Villani, citati alla nota 13, ricordano l'importante opera inedita « Momo poetico ». Il Villani rammenta soltanto il « mentovato » Raguaglio del 1682.



meno lunghe ricérche, la ragione per accettare il manoscritto in scrittura ottocentesca, di quelle semicurialesche belle, eleganti e leggibilissime degli anni 1850-60, esteso da persona onorata, appartenente a famiglia che quasi due secoli addietro fu amica dei nobili baresi Fanelli. La trascrizione recava il titolo del ditirambo con la scritta: *di don Fanelli cavaliere Sigismondo, 1703*. Lo spirito che si sprigiona dalle « facezie critiche » del « Momo poetico » di Sigismondo Fanelli è una prova dell'autenticità del ditirambo latino, tanto più che il Fanelli fu un forbito latinista.

Ove si chieda perchè il Fanelli si sia sentito attratto dalla poesia dei goliardi medievali, non è una domanda imbarazzante, quando si ricordi che ancora nel 1932 io scoprivo frammenti goliardici « pugliesi », attribuibili uno a Guglielmo Apulo dell'inizio del secolo XII, altri al giureconsulto Andrea da Bari, morto il 7 febbraio 1284 (20).

Anche in Puglia erano giunti già nel Duecento gli echi dei canti, ora gaudiosi, ora satirici, ora folli, che andavano gettando all'aria quei piacevolissimi vagabondi ch'erano i « clerici vagantes », e che rispondevano ai nomi di Gualtiero Map, canonico di Salisbury, di Ugo d'Orléans, detto *Primas* (Primate orleanese), di Gualtiero di Châtillon de Insula, dell'Archipoeta della Renania (Colonia, 1130-c. 1180), dell'abate inglese Serlon de Wilton (1173), di Gaufrido di Vinesauf, di Gualtiero de Lille (sec. XIII), di Filippo prete, che dal 1217 al 1219 fu « cancellarius » di Notre Dame a Parigi, oltre ai « clerici » più o meno matti, ma « docti », ch'erano andati via via perfezionando le matterie dei « Circumcelliones » del tempo di sant'Agostino (in Ps. 132,3) e dei « monaci girovaghi », di cui la « Regula Magistri » (cap. 1) dice, ch'erano « semper vagi et numquam stabiles et propriis voluntatibus et gulae inlecebris servientes ». Gli scanzonati goliardi duecenteschi e trecenteschi, oltre a peregrinare da Parigi a Orléans e a Toledo, venendo da Oxford e da Colonia, visitarono con curiosità e gioia anche l'Italia, sostando a Roma, a Bologna, a Pavia, a Salerno, onde il monaco di Froidefont poteva scrivere: « ecce quaerunt Parisiis artes liberales, Aureliani auctores, Bononiae codices, Salerni pixydes, Toleti daemones, et nusquam mores »; perchè, dovunque andassero e dovunque si

---

(20) F. BABUDRI, *Di alcuni frammenti goliardici pugliesi*, in « La Puglia Letteraria », a. II (Roma, 31 luglio 1932), p. 2, con tendenza a parafrasare il canto di Morando di Padova.

fermassero, cantavano la triade « giuoco, donna, vino », con una puntata su « Venere e Bacco », e con un particolare entusiasmo verso Bacco, nume e simbolo del « vino », per cui nel fervido ditirambo latino del barese Fanelli è il « vino » che trionfa senza « ludus », senza giuoco dei dadi, e senza donne.

Erano gl'inni goliardici, che si levavano nel Duecento e nel Trecento, quasi in contrasto ideologico con i canti sequenziali, ove agiva il pathos religioso e tragico, in cui appaiono i nomi di Paolo Diacono, di Roswitha, di Eccheardo di San Gallo, di Guglielmo di Malmesbury, di Orderico Vitale, di Cesario di Heisterbach, e di tant'altri poeti e musicisti sacri. Ma erano pure le voci di goliardi italiani, come quelle di frate Giovanni di Vicenza e del grammatico Morando di Padova, il cui canto bacchico fece scuola, e di Pier de la Vigna, la cui goliardia fu di timbro politico e anticlericale; e tutto ciò, mentre i giullari e i cantastorie s'incaricavano di fare propaganda e pubblicità molto vivaci ai canti dell'edonismo goliardico (21). Ma non si deve dimenticare, che in Puglia la goliardia lasciò ricordi vivissimi anche nei secoli XVI, XVII e XVIII (22). E' ben comprensibile quindi che a Bari un letterato barese, qual era Sigismondo Fanelli, specialmente dopo la pubblicazione del ditirambo redeiano del 1685, desse sfogo al suo « Momo poetico » con la « facezia critica » del suo elogio al vino. Il Redi pubblicava il suo ditirambo bacchico a 59 anni, e il Fanelli componeva il suo elogio ditirambico bacchico a 65 anni.

Il celebre medico veneziano e poeta dialettale Ludovico Pastò scriveva il suo ditirambo « El vin Friularo (*non* « *friulano*) » de Bagnoli », pubblicato in seconda edizione nel 1788 (23): il barese Sigismondo Fanelli scriveva il suo ditirambo in latino goliardico, imitando alla perfezione stile e frasario, metrica e prosopopea della bacchica goliardia medievale. Soltanto, dato il fondo religioso della sua cultura, che lo portò a scrivere molti versi sacri e un poema

(21) Oltre al BERTONI, *Il Duecento*, cit., pp. 235-39, e alla relativa bibliografia a p. 245, cfr. S. BATTAGLIA, in « Enciclopedia Italiana », XVII, pp. 495-96.

(22) F. BABUDRI, *Echi pugliesi di goliardia medievale*, in « Metropoli », a. V, n. 201, Bari, 4 maggio 1958.

(23) Il Pastò scrisse pure un ditirambo giocondo sulla « polenta ». I due ditirambi vennero molto letti in Istria ed entrambi rielaborati genialmente in uno solo, con le debite lacune, bene cucite tra loro. Cfr. il mio saggio su *Un rimaneggiamento settecentesco istriano dei ditirambi di Lodovico Pastò*, in « Archivum Romanicum », vol. XXV, Firenze, 1941, nn. 3-4, pp. 347-66.

sacro dedicato a san Nicola di Bari, il Fanelli non toccò i due argomenti della triade goliardica, il giuoco, apparsogli diletto veramente peccaminoso, e la donna, intorno alla cui figura facilmente si poteva scendere a una trattazione indelicata e non certamente pudibonda. Un solo punto ha un lontano riferimento all'amore, nell'emistichio 90: « nec donum fit amoris ». Come ho già notato, il poeta si sfoga — anche liberamente e allegrissimamente — nell'argomento « vinum », tanto da rammentare, nei vv. 51-56, che anche Nostro Signore lasciò a noi se stesso nell'Eucaristia sotto « le specie del vino » e non sotto le specie dell'acqua: il che gli fa dare in uno sproloquio divertente contro l'acqua.

Questo ritorno al canto goliardico, rappresentante dei quasi primi documenti di poesia ritmica, e propriamente ad una forma lirica nata nel secolo XII in Francia, diffusasi in Inghilterra e in Germania, e meno in Italia, potrebbe sembrare strano; ma poi la stranezza del fatto scompare, e vi resta soltanto un esercizio di poesia spensierata, che per opera del Fanelli dava una nuova prova della persistente tradizione goliardica in Puglia. Essa inoltre rompeva certa monotonia, che forse davano le Accademie, non esclusa quella dei « Pigri » di Bari, dove imperava la dottrina fosforescente del Fanelli, Accademie che fucinavano molte cosiddette « novità », spingevano i soci a ricerche, a motivi insoliti e a discussioni peregrine, ma non mancavano di incitare le menti verso le astruserie (24).

In ultima analisi tuttavia, se tra i secoli XII-XIII, che sono il fiore della goliardia medievale, e il primissimo inizio del Settecento, che rappresenta l'anno di nascita del ditirambo fanelliano barese, cronologicamente il distacco è tutt'altro che indifferente, c'è però che i canti goliardici rimasero sempre un poco vicini agli Italiani di tutti i secoli. Oggi ancora, come ben disse Gustavo Vinay nella prima delle sue lezioni alla Radio sulla « Poesia latina medievale », tutti questi canti mediolatini, che risalgono ai secoli X, XI, XII e XIII, a prima vista ci sembrano remoti da noi nel tempo e praticamente « assenti dalla nostra novecentistica consapevolezza culturale », e invece « sono in realtà molto più vicini di quanto non si pensi al nostro gusto e alla nostra sensibilità di uomini moderni ». Ed è vero. Basti ricordare l'interesse destato dalla raccolta

---

(24) Cfr. F. BABUDRI, *Le Accademie baresi fucine di cultura e di stramberie*, in « Metropoli », a. VI, nn. 236 e 237, 24 aprile e 2 maggio '59.

dei « Carmina Burana » fatta nel 1937 dal musicista tedesco Karl Orff (25).

In conclusione, il Fanelli con il suo ditirambo latino segna il vertice luminoso di quella che fu la tradizione della poesia bacchica latina di Puglia (26).

## II) IL DITIRAMBO LATINO DI SIGISMONDO FANELLI (1703)

Ora è il momento di riportare il testo del ditirambo, del quale quanto fin qui si disse costituisce la doverosa premessa introduttiva.

---

(25) Alla Camerata Musicale Barese, inaugurandosi il programma della XVII stagione concertistica (1958-59), si ebbe per opera della Società « Slovenka Filharmonija », la cui tradizione gloriosa risale al 1701, la gioia di gustare ben 24 esecuzioni — tra coro, coro piccolo, coro doppio, voci di ragazzi, soprano, baritono, tenore e bassi, armonicamente e variamente distribuiti — delle musiche di Karl Orff sui Carmina Burana. In un lavoro, che esamina criticamente e storicamente un ditirambo settecentesco barese, non stona davvero ricordare questo memorabile concerto, tenutosi a Bari in un'atmosfera culturale e artistica così affine al tono goliardico del canto ditirambico fanelliano. Come prologo del concerto servirono due canti del gruppo « Fortuna imperatrix mundi », e precisamente « O Fortuna » e « Fortune plango vulnera ». Seguì la grande esecuzione divisa in tre tempi: 1) « Primo vere »: canti primaverili fascinosi, in tre temi: « Veris leta facies », « Omnia Sol temperat » ed « Ecce gratum »: donde versi goliardici e musica, bellamente fusi, diedero prova, di come i goliardi sapessero gustare molto bene la soavità armoniosa della natura. 2) Veramente questi canti pastorali « Au/dem Anger » (al pascolo), comprendenti 6 pezzi, appartengono ancora alla « primavera »; e furono « Tanz » (ballo) — « Floret silva » — e in tedesco arcaico: « Chramer, gip di varwe mi » (merciaio, dammi il mio colore); poi la « Reie » con tre canti del pari in tedesco antico: « Svaz hie gat umbe », « Chume, chume, geselle min » (vieni, vieni, o mia compagna), « Svaz, hie gat umbe », e infine « Were diu werlt alie min ». 3) « In taberna »: e sono 4 canti bacchici: « Estuans interius » — « Olim lacus colueram » — « Ego sum abbas » (in perfetto ambiente « clerico-vagans ») — e il notissimo e allegrissimo « In taberna quando sumus ». — 4) E si passò all'amore, alla vera « Cour d'Amour », con 10 magnifici canti erotici: « Amor volat undique », « Dies, nox et omnia », « Stetit puella », « Circa mea pectora », « Si puer cum puellula », « Veni, veni, venias », « In trutina » (sulla bilancia, τρυτάνη), « Tempus est iucundum », « Duicissime », « Ave formosissima », dal romanzo « Blanziflor et Helena ».

(26) Cfr. F. BABUDRI, *Canti latini bacchici di Puglia*, in « Enotria », a. XXXVII, n. 2, pp. 67-70, Milano 1938.

Il titolo è « *In laudem vini clari et praeclari* ». L'aggettivo « clarum » dato al « vinum » ricorda subito la strofe goliardica medievale:

ave, color vini clari,  
tua nos inebriari  
digneris potentia. (26 a)

Il « clarus, a, um » denota la chiarezza del colore e insieme la luminosità, onde abbiamo « sol clarus », « lux clara », « sidus clarum », contrapposto di « obscurus ». Goliardicamente, il vino è « chiaro », perchè rischiarava, illumina, rasserena. Il poeta barese però rincarò la dose aggiungendo il « praeclarum », che ha significato e forza di superlativo di « clarus », onde per il vino si determina al contempo la « magnificenza », e quindi il massimo del rispetto.

Il ditirambo ha 118 versi, tutti in tetrapodie, cioè dimetri trocaici. Solo i due versi iniziali possono considerarsi due pentapodie trocaiche catalettiche, con quei superlativi sdrucchioli « clarissimus » e « aptissimus »:

1            2            3            4            5  
*Quondam* / *nobis* / *vir cla* / *rissi* / *mus*  
1            2            3            4            5  
*nec non* / *medi* / *cus ap* / *tissi* / *mus*.

Tutto il testo pertanto è in dimetri trocaici interi acatalettici, mentre moltissimi sono i canti goliardici divisi in strofe o in lasse, in cui dopo due o più versi appare un dimetro catalettico, il quale dà il suono di un ottonario sdrucchiolo al seguito di ottonari piani. Ecco un esempio goliardico, tolto da un canto, in cui si batte la grancassa per un dato gruppo d'insegnanti:

1            2            3            4  
*dicunt* / *vobis:* / *huc ve* / *nite*  
1            2            3            4  
*hunc doc* / *torem* / *vos au* / *dite*  
1            2            3            4  
*ille* / *dabit* / *potum* / *vite*  
1            2            3  
*hic est* / *doctor* / *opti* / *mas* (= 4, catal.)

Ciò si riscontra altresì in sequenze religiose, ad esempio nell'inno-sequenza jaconica dell'Addolorata:

*Sta* / *bat* / *ma* / *ter* / *do* / *lo* / *ro* / *sa*  
*iux* / *ta* / *cru* / *cem* / *la* / *cry* / *mo* / *sa*  
*dum* / *pen* / *de* / *bat* / *fi* / *li* / *us*.

(26 a) Riporta la strofe goliardica in *Le risorse di San Miniato al Tedesco*, bella prosa autobiografica carducciana del 1857, quando ricorda i chiassi alla « Torre bianca », onde dice il poeta: « Ci si sentiva, pur troppo, di notte e di giorno, ogni qual volta ed era spesso, l'allegra compagnia la invadesse ». E qui segue la strofe « Ave, color vini clari ».

Quanto alla lingua, va detto che è un ottimo latino, come ottimo, o, per lo meno, « buon » latino risuona in quasi tutti i veri canti goliardici. E' un errore credere che i « clerici vagantes » francesi, inglesi e germanici, e poi gl'italiani, usassero per le loro gioconde scapataggini innologiche un anticipato latino maccaronico, o peggio il « latinorum » di Renzo nei manzoniani 'Promessi Sposi', e tanto meno il « latinus grossus » del popolo e dei buffoni (27). Era un latino andante, facile, arguto, ma corretto, sia per lessicografia sia per sintassi. Non c'era arte oraziana, ma c'è ancor oggi fiore di buona lingua, che nella sua ridanciana semplicità assume talora un'aria ciceroniana. E' quindi una inopportuna — secondo me — mascherata il vezzo di certi gruppi universitari odierni, che nel nome della goliardica « Santa Stuta » usano e stampano gli « ordini » delle loro « fratricie » e dei loro « consules » in un latino, che non è nè goliardico, nè maccaronico, nè « grosso ».

In questo ditirambo del barese Fanelli tutto è rispettato: lingua latina, ritmo, rima leonina baciata, grammatica, sintassi e metrica. La sinalefe, o contrazione di due sillabe in una, quando s'incontrano una vocale in fine di parola o la *m* finale (am, em, im, om, um) con la vocale dell'inizio della parola seguente, è salvaguardata dal Fanelli alla perfezione. Ho voluto con un poco di pazienza cavarmi la curiosità verso per verso, e non ho colto mai in fallo il nostro poeta latino. Eccone il risultato: 3, sana.ac; — 7, quique.a; — 12, bibito.usque.ad; — 19, nectare.illo; — 21, scito.ut; — 27, bene.o; — 37, poculo.exultemus; — 40, morte.ilud; — 43, primum.atque; — 44, tibi.erit; — 50, rebibere.illi; 53, enim.in; — 54, se.et; — 55, mundi.ad; — 60, aqua.in; — 64, umbrarum.opacho.Averno; — 66, scientiae.at; — 68, aquae.invenient; — 69, tantum.ad; — 79, bone.Horati; — 81, vinum.ac; — 82, animum.et; — 87, ergo.alte; — 109, colorem.aequora; — 110, de.insonti; — 111, robore.unde.adustum — 116, qua.omnia; — 129, stultum.emblema; — 121, lingua.istius.

Così è sempre rispettata la dicresi naturale delle sillabe latine nei singoli versi: 11 e 45, ter ti um; — 18, chri sti a num; — 25, per su a sum; — 39, in hi an tes hau ri a mus; — 53, spe ci e bus; — 58, tri a cha; — 66, sci en ti ae; — 70, ar ti um; — 76, qua ti en tes; — 77, ge sti en tes; — 89, pre ti um; 95, di ur num; — 96, di e i; — 117, gra ti as. — Solamente nel v. 116 (« qua omnia fausta solent fundi », il neutro « omnia » è calcolato bisillabo, anzichè trisillabo: *om / ni / a*. — Nei v. 73 poi l'esclamazione di gioia « io! » greco *ioú ioú* — è usata monosillaba, anzichè bisillaba: *i / o!*

Dopo un'attenta ripetuta lettura del ditirambo del Fanelli, credo di non errare, se lo divido in 9 parti, e cioè:

1) parte I, vv. 1-8: il poeta e i suoi « soci » immaginano, di aver ricevuto da un medico, bravo e sapiente, norme specia'i per bere il vino, come ber lo si deve, e quindi poterlo gustare e valutare;

2) parte II, vv. 9-26: seguono le norme bacchiche del « medicus aptissimus »;

3) parte III (vv. 22-42): è l'entusiastico accoglimento, che i goliardi fanno

---

(27) Vedasi un saggio di tale gergo nel mio scritto *Testi popolari di « latinus grossus »*, in « Convivio Letterario », a. XXXI, Milano, febr. 1960, pp. 3-15.

alle leggi e alle raccomandazioni del « medicus » sul modo di bere e di degustare e valutare il vino;

4) parte IV (vv. 43-56): è il momento, che i goliardi, in pieno accordo con il « magister medicus », lanciano ai « fedeli di Bacco » la loro esortazione;

5) parte V (vv. 57-72): poichè nell'ultimo verso della parte precedente s'è nominata l'acqua, ribolle adesso la condanna di questo liquido elemento, che non deve sconoscere il puro vino, operazione che sarebbe una vergognosa profanazione del nettare bacchico;

6) parte VI (vv. 73-86): e poichè la pensava così anche Orazio, il ditirambo manda il suo « evviva! » al poeta venosino;

7) parte VII (vv. 87-96): tanto più infocato scatta quindi l'elogio al vino e insieme la promessa di « trincarlo » sempre, e bene;

8) parte VII (vv. 97-112): e continua il panegirico del vino, anche in nome di Omero;

9) parte IX (vv. 113-125): conclusione con la scomunica « maggiore », scagliata contro chi non apprezza il vino e le sue virtù.

*Quondam nobis vir clarissimus,  
nec non medicus aptissimus,  
mente sana ac non inepta  
gratis dedit haec praecepta  
5 in potamine Lyaei,  
qui fert opem nostrae spei,  
quique a curis corda solvit  
atque gaudiis revolvit:*

— *Primum gotum bibe totum:  
10 ad secundum vide fundum:  
tertium sit velut primum:  
quartum bibito usque ad imum:  
sine numero sint alia,  
tamquam blanda vectigalia.  
15 Ne relinquo gotum plenum,  
cum sit nectar, non venenum:  
ne relinquo illud vanum,*

*cum sit fidum christianum;  
sed de nectare illo bibe  
20 et cum biberis, rebibe.  
Scito ut munus perdivinum  
orbi subridere vinum.  
Valetudinis candela!  
Morbis omnibus medela!  
25 Sitque tibi persuasum:  
guttur mulcet, os et nasum. —*

*Bene, o medice, dixisti:  
 versus nitidi sunt isti,  
 quos et veteres maiores  
 30 nostri, fortes bibitores,  
 prout leges tradiderunt  
 sanctas: sanctae nobis erunt:  
 nam didicimus bibentes,  
 omnes lacrymas horrentes,  
 35 illam candidam doctrinam  
 pulchram, lucidam, latinam  
 ut ex poculo exultemus  
 atque vinum quod habemus  
 inhiantes hauriamus,  
 40 vel in morte illud bibamus.  
 Ergo vinum complectamur,  
 dum quemcumque cohortamur:*

— *Bibe primum atque secundum,  
 et cor tibi erit jucundum:  
 45 bibe tertium, post quartum,  
 et in stomachum non artum  
 flagret vinum toto spatio:  
 haec visceribus est ratio,*

*qua bibendo jecur tacet  
 50 et rebibere illi placet.  
 Sed quia lateat memento  
 in superno Sacramento:  
 Christus enim in speciebus  
 vini dedit se et in rebus  
 55 mundi ad donum tam divinum  
 aquam spreuit, sumpsit vinum.*

*Adaquantes vinum? Kacha  
 proditoribus! Triacha  
 turpis fit illa mixtura!  
 60 Aqua in vinum? Quae jactura!  
 Adaquantea exprobremus  
 et cum Tantalo damnemus  
 sitis igni sempiterno  
 in umbrarum opacho Averno!  
 65 Sine vino numquam datur  
 panis scientiae, at negatur,  
 nec poesim, nec fervores  
 aquae invenient potores.  
 Tantum ad vinum nos disertis*



70 *finus, artium comperti,  
et vaferrimi Goliae  
amplae patent nobis viae.*

— Io — clamemus — Venusinum! —  
Olent carmina tua vinum.

75 *Te, te sequimur magistrum,  
quatientes novum sistrum.  
Gestientes, non socordes,  
et cum Libero concordēs,  
bone Horati, nos scholares*  
80 *confitemur ante Lares  
esse vinum ac semper fore  
orbis animum et in ore  
omnis generis mortalis,  
immortalibus sub alis,*  
85 *eius laudem sonaturam,  
praeter hominum naturam.*

*Hymnus ergo alte solvatur,  
sicut vinum vult ac fatur;  
aquae pretium minoris*  
90 *est, nec donum fit amoris.  
Aquae scelus est vitandum,  
vinum jugiter trinchandum:  
vinum, vinum, semper vinum,  
matutinum, vespertinum,*  
95 *tum diurnum, tum nocturnum,  
diei quodvis turnum.*

*Vinum, tu sis nostra gloria:  
tu mortalibus victoria:  
veritatis argumentum,  
100 probitatis alimentum:  
voluptatis laetus risus,  
voluntatis promptus nisus!  
Rosis fronte redimita,  
calor festus es ac vita:*  
105 *cordis aestus, mentis merum,  
quare colimus Homerum,  
qui vel pelagus undosum  
vocat òinopa vinosum,  
nam colorem aequora ponti*  
110 *amant sumere de insonti  
vini robore, unde adustum  
mare fit, ut fuscum mustum.*

*At nunc quomodo concludam,  
ut canendo rite ludam?*

115 *Dulce vinum, salus mundi,  
qua omnia fausta solent fundi,  
tibi gratias perennes,  
tibi cantus quam solennes!  
Cui te spernit, anathema!*

120 *Cui te fugit, stultum emblemata!  
Lingua istius obtruncet,  
eius cerebrum siccetur,  
et Medusae virus anguis  
fiat eius spurcus sanguis! Ammen!*

Questo è il ditirambo di Sigismondo Fanelli, che all'inizio del Settecento barese (1703) lo vergava non senza entusiasmo, in cui tuttavia ferve ancora qualche cosa della verbosità secentesca, sebbene, come si disse, il Fanelli non amasse le stravaganze del marinismo, di cui era infetto il suo tempo. Lesse egli forse i suoi dimetri trocaici ai colleghi dell'Accademia dei « Pigri »? Non sappiamo. Certo è che, se li lesse, dovettero aver suscitato plauso e risa e consensi, come avviene d'un bravo scolaro, che presenta un suo elaborato ben composto. Infatti non possiamo affermare, che si tratti d'un capolavoro, ma d'un esercizio, condotto con calore d'intenti e con un latino concitatamente sentito, che merita da parte di noi, figli del Novecento malizioso, un ottimo voto.

E meglio ancora gli assegneremo tale voto, quando avremo compiuto un commento, al quale ritengo non sia male dedicare un po' di attenzione, *perchè meglio si delinei quello ch'era lo « storico » ambiente culturale di tutti i centri intellettuali secenteschi e settecenteschi della Puglia, oltre che di Bari.*

### III — COMMENTO FILOLOGICO AL DITIRAMBO LATINO DEL FANELLI.

In questo commento — almeno ciò mi sembra —, fatto seguendo con attenzione verso per verso — emergeranno dati importanti, appunto per la storia letteraria pugliese: cosa ch'è sempre possibile non solo esaminando un grande complesso di elementi, ma anche semplici e singoli documenti, di qualunque natura siano.

v. 7: ho notato, come il Fanelli abbia usato molto bene il verbo « solvit » (da « sòivere », sciogliere, in perfetta consonanza con l'epiteto di « Lyæus » (v. 5) di Dioniso, in quanto appunto Bacco « scioglie » « a curis corda », — (greco λυαῖος, dal verbo λύω) — in funzione di « scioglitore » dagli affanni, per cui il vino assume anch'esso il nome di « Lieo », e la sua azione benefica diventa uno « scioglimento », una λύσις, come nella frase latina « membra solvuntur a malis humoribus »; greco ἀπὸ τῆς λύσεως τοῦ ῥάματος. Cfr. PERIN, *Onomasticon totius latinitatis*, vol. II, p. 153, col. 3.

v. 9: « gotum », più esatto « guttum », da « guttus »: bicchiere di forma

e contenuto maggiori del solito. Il DUCANGE, *Glossarium*, vol. IV, p. 142, col. 1, segna le varianti « gustrum, gutrum (di Papias, manuscriptum bituricum), guttum », per « lebes, vas, tinna ».

vv. 9-14: certamente il Fanelli ebbe dinanzi a sè i quattro versi di un altro canto goliardico, in cui impera questo comando:

*Primum gotum, bibe totum,  
ad secundum vide fundum,  
tertium erit sicut primum,  
et sic semper bibe vinum.*

Si vede che il termine « gotum », gotto, era familiare ai goliardi pugliesi, come del resto rimase vivo anche nell'italiano. Dice il Burchiello, 1,75: « porta un boccal di vino e quattro gotti »; e il Redi: « Se giammai n'assaggi un gotto, /dite pure, e v'el perdono, /ch'io mi sono un vero Arlotto ».

vv. 15-18: qui il Fanelli sicuramente ebbe a mente l'esortazione italiana: « Non lo lasciar mai pieno, / non lo lasciar mai vuoto », ch'egli valorizzò con i due « cum » (vv. 16 e 18), cioè « dal momento che ».

v. 26: « candela » qui deve significare « fiaccola »: cfr. FORCELLINI, *Lexicon tot. lat.*, I, pp. 509, col. 3-510, col. 1.

v. 36: l'aggettivo « latinam » (latinus, a um) credo sia stato usato dal Fanelli nel significato di « chiaro, aperto, facile a comprendere », come l'usò Dante, *Par.*, III, 63: « sì che raffigurar m'è più latino »; e anche nel *Conv.*, II, 3, l'avverbio « latinamente » vale per « facilmente ». Lo usò anche Giov. Villani, XI, 20, e lo Scartazzini nota che tale uso è vivo ancora, anche in derivati verbali, in più dialetti emiliani e lombardi.

v. 32: va notato il chiasmo o incrocio dei due termini: « sanctas sanctae »; però l'aggettivo « sanctus » qui non è in senso religioso, il che contrasterebbe con la religiosità del Fanelli, ma in senso direi quasi « giuridico »: « i nostri antenati, bevitori valorosi e forti, ci tramandarono tali norme del bere *inviolabili*, e *inviolabili* restano anche per noi ».

v. 37: il congiuntivo esortativo « exulemus » è un ferro del mestiere per i goliardi. Nel canto precitato « Primum gotum », c'è il verso: « Bibitores, exulemus ».

v. 38: quel « vinum quod habemus » riecheggia il verso « vinum bonum quod habemus », che si legge nel medesimo canto goliardico medievale.

v. 39: il Fanelli non poteva rendere meglio la gioiosa avidità, con cui si deve bere il vino, che usando i due verbi « inhiantes hauriamus ». Dall'avverbio « inhianter », avidamente, a bocca aperta, e dal sostantivo « inhiatio », avidità, egli creò il verbo « inhiare », che sta bene appropriato al verbo « haurire », con significato di bere, assorbire, inghiottire, trangugiare, tracannare. Si vede che questi letterati e accademici secenteschi e settecenteschi baresi erano buoni latinisti.

v. 45: « post quartum »: il « post » qui non è preposizione — credo — ma avverbio, sicchè il verso va tradotto: « bevi il terzo bicchiere, e poi bevi anche il quarto ».

v. 46: « in » con l'accusativo — « in stomachum » — invece che unito al-

l'ablativo, è usato per prolessi, anticipando l'azione del vino ingurgitato avidamente, e quasi cacciato dentro nello stomaco, e quindi l'« in » di moto a luogo.

v. 48: « ratio » evidentemente invece di « lex ».

v. 57: la condanna contro « adaquantes vinum », cioè contro coloro che « innaffiano » il vino, c'è anche in chiusa alla strofe goliardica già ricordata « Primum gotum »: « adaquantes condemnemus/ ad eternam tristitiam ». — La voce « racha » — ebraica e aramaica — è una offesa: « stupido », « uomo inetto ». Gesù la usò per respingerne il significato nel sermone della montagna, in cui, come legislatore nuovo, anzi novissimo, e supremo, non soppresse la prima legge, ma la precisò e la ravvivò, liberandola dalle faisità, che vi avevano inserite i dottori, gli scribi e i Farisei, e quindi purificandola dalle infiltrazioni umane. In tale discorso, ove oppone la legge cristiana nuova alle aberrazioni ond'era stata manomessa la legge antica, Gesù disse (Matt., V, 21-22): « Avete udito che fu detto agli antichi: Non ucciderai e chi ucciderà, sarà sottoposto al giudizio: io invece dico a voi: Chiunque si adira con il suo fratello merita di essere punito in giudizio e chi avrà detto al suo fratello Raca, merita di essere punito dal Sinedrio ». Secondo l'intenzione del nostro poeta, chi profana il vino mescolandovi l'acqua, è « raca », è stolto, è omiciattolo spregievole, perchè è un traditore, « proditor ».

v. 58: « triacha »: il Fanelli avrebbe dovuto scrivere « triaca », perchè deriva dal greco θηριακία, donde « theriaca », « teriaca », « triaca », antico francese, « triacle » da « triaculum » (DUCANGE, *Gloss.*, VIII, p. 174, 2). Era in origine una medicina o meglio unguento contro i morsi di animali velenosi, specialmente di serpenti; poi indicò ogni medicamento elettuario molle, contenente sostanze medicamentose incorporate in sciroppo, miele, conserve; poi cadde in disuso e finì per significare un empiastro trascurabile, un cerotto da buttare. Ed è questo il significato che il Fanelli dà al vino profanato dall'acqua.

v. 62: la sorte di Tantalo e la condanna alla quale il poeta sottopone i bevitori di vino annacquato; perciò i vv. 62-64 vanno così costruiti: « et damnemus (aquae potores) sempiterno igni sitis cum Tantalo in opacho Averno umbrarum »: « condanniamo (i bevitori d'acqua) all'eterno bruciore della sete insieme con Tantalo nel livido Averno delle ombre (dei morti) ». L'« ignis » qui è l'arsura tremenda che dà la sete, e che secondo la mitologia soffriva Tantalo, per il suo delitto di aver palesato ciò che gli dei avevano detto al convito cui egli aveva partecipato, o per aver imbandito agli dèi le carni del proprio figlio Pelope (Cic., *Tusc.*, I, 10; Hor., *Epod.* 17, 66; Stat., *Theb.* 8, 51; Ovid., *Am.* 2, 2, 44). — Si noti al v. 64 quell'« opachus » (invece di « opacus ») dell'Averno, che, stando al contesto doveva equivalere per il Fanelli al « paurosamente buio » di Verg., *Aen.* 2, 725, al « livens » di Silio Italico, 10, 136, al « niger » di Ovid., *Met.* 3, 19, 27. — Cfr. PERIN, *Onomasticon*, II, pp. 666, 2-667, 1.

v. 68: vi compaiono gli « aquae potores » di Orazio, *Ep.*, I, 19, 2, e *Sat.*, 2, 3, 58.

v. 69: Confesso che non compresi subito quel « tantum ad vinum », e mi fu chiaro il significato di « ad vinum » solo quando trovai in Cicerone la medesima frase del Fanelli: « ad vinum disertum », nel senso di « eloquenti, fa-

*condi, quando hanno bevuto* ». Il Fanelli usò dunque una frase ciceroniana: « diventiamo (*fimus*) eloquenti solamente (*tantum*) quando beviamo (il nostro buon vino) »; e anzi il Fanelli vuole che il vino crei anche gli artisti (v. 70: « *artium comperti* »).

v. 71: in una imitazione goliardica non poteva mancare l'accento alla figura di « Golia ». Goliath (Goliath, Golyath, Γολιάθ), « magnus crassus gigas », di Geth, forse nè cananeo, nè filisteo, benchè movesse a sfidare gli Israeliti dal campo dei Filistei, e probabilmente della discendenza degli Anāqîm, sterminati da Giosuè (*Ios.* II, 10 e III, 10), e la cui storia è narrata nel libro dei Re, I, 4-45. Cfr. H. LECLERCQ, *Goliath*, in « Dictionnaire d'Archéol. chrét. et de Liturgie », VI, coll. 1374-1379. Golia diventa poi il « *diabolus victus* ». Cfr. PERIN, *Onomasticon*, I, 680, 2. In un canto goliardico, sia pure d'imitazione, Golia doveva apparire, ma mentre altri goliardi gli danno attributi sacri, dicendolo persino « *sanctissimus* », il Fanelli, religioso, si accontenta di dirlo « *vaferimus* », molto scaltro, astuto, sottile altresì nelle discussioni, un diavolo loico, come lo vuole Dante, e un poco sulla falsariga del « *ius vafrum* » di Orazio, *Sat.* 2, 131. — Come scrive il BERTONI (*Il Duecento*, pp. 236-237), il leggendario Golia diventa anche poeta, autore della « *Confessio Goliae* », della « *Metamorphosis Goliae* », dell'« *Apocalypsis Goliae* », del « *Sermo Goliae ad praelatos impios* » e d'altre opere ancora, mentre nella storia il gigante biblico, vinto e ucciso da Davide, non fu che un soprannome, del quale si valse anche san Bernardo nella lettera a papa Innocenzo II, per designare gli oppositori della Chiesa, ammantati da rigeneratori della fede (28).

Infatti Golia diventa il prototipo dei partiti anticlericali, che si valsero di satire, d'ironie, di sarcasmi, talora violenti, contro Roma papale e il clero. Ma il curioso sta nei due antitetici aspetti di coloro che noi chiameremo « i devoti di Golia », perchè da prima furono chiamati così coloro tra i giullari, tra gli studenti, tra i « *clerici vagantes* », formanti la « *familia Goliae* », i quali campavano recitando e cantando versi latini scherzosi, ma non contrari alla Chiesa, in mezzo alle stesse società clericali, nei conventi, alle corti dei vescovi e nelle scuole; poi la « *familia Goliae* » divenne anticlericale e talune congreghe ebbero a capo un « *episcopus Golia* ».

Imperversarono allora le canzoni, in cui da un lato si morsero gli ecclesiastici, dall'altro si cantarono il vino, la donna, la primavera, il giuoco, l'amore, la taverna. Perciò Giraud de Barri oppose loro che avrebbero dovuto prendere il nome da « *gula* », e il loro patrono doveva dirsi « *Gulia* », anzichè « *Golia* », « *quia gulae et crapulae per omnia deditus* ». Ecco perchè anche oggi molti fanno derivare la voce « *goliardo* » da « *gula* »; e il Bertoni osserva: « e, in vero, non si potrebbe negare perentoriamente che la base 'gula' e un'altra base 'guli' d'origine oscura, che col senso di pozzanghera vive ancora nei dialetti franco-provenzali (p.es. *golia*, *goje*, « *flaque, d'eau* »), si siano immesse nel nostro vocabolo per ragioni fonetiche e semantiche facili a vedersi » (p.237 cit.). — Il Fanelli conserva il tradizionale « *Golia* », attribuendogli

(28) Il passo di san Bernardo dice: « *Procedit Goliath, procerus corpore, nobili illo suo bellico apparatu circummunitus, antecedente quoque ejus armigero Arnaldo de Brixia* ». Secondo san Bernardo, Arnaldo diventa l'*armigero di Golia*.

il merito di aprire ai « potores vini » le sue « amplae viae » (v. 72), perchè le vie del peccato sono più comode e fiorite, come ci avverte anche il racconto di Ercole al bivio, nel contrasto fra le vie del vizio e le vie della virtù, tra l'aspra via della gloria e la facile via del disonore.

v. 74: il ricordo dei « potores aquae » oraziani fa rammentare al Fanelli il poeta stesso Orazio; da ciò il suo grido d'« evviva! » — « io! », che gli fa anche affermare: « olent carmina tua vinum ». Infatti il profumo del vino scaturisce dai moltissimi versi d'Orazio, e a dare ragione al Fanelli voglio citare almeno i passi « bacchici », che si ricavano dalle sole odi, salvo omissioni: lib. I - 7,19 e 31; 9,7-8; 11,6; 13,9; 16,7; 17,21; 18 (l'intero carme); 19,15; 20,1,9-12, 9-12; 27, 3,5-10; 29,9; 31,12; 32,9; 36,11; 37,1,4; 38,7-8; lib. II - 3,13; 6, 19-20; 11, 17-20. 14, 27-28; 19 (l'intero carme); lib. III — 1,43-44; 3,13; 8, 11, 14-16; 15,16; 16, 34; 19, 5-6, 9-14; 21, 1-8, 12, 15-16, 17-24; 25 (l'intero carme); 28, 3-4, 8; lib. IV — 5,33-34; 9,33-34; 11, 1-2; 12, 13-16, 23; 13, 4, 5; 15, 26.

v. 86: il Fanelli attribuisce, forse inconsapevolmente, una sovranaturalità al vino, la quale è in contrasto con le sue convinzioni religiose.

v. 92: è usato il verbo « trincare », cioncare, bere copiosamente (tedesco « trinken »). Il Fanelli poteva benissimo voltare in latino il verbo, che i Lanzi tedeschi avevano diffuso in Italia nei secoli XV e XVI e il Rabelais nel 1532 aveva voltato nel francese « trinquer », e nel 1688 era più comune che mai. Cfr. *Diz. Enc. It.* vol. V, p. 3900, col. 2.

v. 95: per il vino « diurnum », certamente il Fanelli ricordava il verso di Orazio nel *De arte poetica*, 209: « vino diurno / placari Genius festis impune diebus », che Augusto ROSTAGNI (Q. Horatii Flacci opera, Avg. Tavrinatorum MCMLVIII, p. 641) commenta: « Computationibus de die, tempestivis conviviis (quae bonis moribus contraria putabantur) ».

v. 96: « turnum » da « turnus », vocabolo che il Fanelli toglie dal latino medievale per « vices, ordo », it. ordine, vicenda, giro, ricorrenza, volta, momento. Il DUGANGE, *Glossarium*, vol. VIII, p. 214, coll. 1-3, lo equipara ai detti francesi « à son tour », « sa fois ».

v. 105: in questo verso non ho capito quello che intese dire il poeta con l'inciso « mentis merum », vino della mente; forse che il « vino non è soltanto il corroborante del corpo, ma anche il corroborante della mente »? Oppure che « mente e vino sono un tutto, per cui mente è vino, e vino è mente »?

v. 108: ecco i sei versi, in cui Omero usa la voce « óinops », che il Fanelli ricorda applicata al mare:

*Il.* XIII, 703: ἀλλ' ὥστ' ἐν νειῶ βόε οἴνοπε πηκτὸν ἄροτρον

*Il.* XXIII, 316: μήτι δ' αὖτε κυβερνήτης ἐνὶ οἴνοπι πόντῳ

*Od.* II, 421: ἀκραῖη Ζέφυρον, κελάδοντ' ἐπὶ οἴνοπα πόντον

*Od.* V, 132: Ζεὺς ἔλσας ἐκέασσε μέσῳ ἐνὶ οἴνοπι πόντῳ

*Od.* V, 221: εἰ δ' αὖτις ῥαίησι θεῶν ἐνὶ οἴνοπι πόντῳ

*Od.* XIII, 32: νειὸν ἀν' ἔλκετον βόε οἴνοπε πήκτον ἄροτρον

Omero, come ben vuole il Fanelli, presentava il mare d'un colore cupo, com'è rosso cupo il buon vino, e inoltre turbolento, inquieto, ondeggiante, come sono gli effetti dell'agitazione, che mette in corpo il vino robusto.

v. 110: psicologicamente esatto quell'« insons », innocente, attribuito al vino, o meglio alla forza del vino.

v. 112: onomatopeico il « fuscum mustum ».

v. 118: « solennes » per « solemnes », o « sollemnes », è consentito.

v. 119: « anathema », ἀνάθεμα, equivale a « maledizione », scomunica, e per metonimia « il maledetto, lo scomunicato ». Ne deriva il verbo « anathematizzare », come nel passo evangelico in Marco, XIV, 71, alla terza negazione di Pietro: « Ille autem coepit anathematizare et iurare: Quia nescio hominem illum, quem dicitis ».

v. 120: « emblema », ἔμβλημα, originariamente indica un lavoro d'intarsio, un mosaico (Lucillo, *Satire*, frammento in Cic., *De orat.*, 3, 171), piastra lavorata a termine con ornati e figure in rilievo preparati a parte e poi applicati su vasi o altri oggetti ornamentali, per dare maggiore risalto di bellezza (cfr. Cic., *Verr.*, 2, 4, 37 - 46 - 54), come « crusta » (Seneca, *De ben.*, 4, 6, 2; Cic., *Verr.*, 2, 4, 52; Iuv., 5, 38). Qui, evidentemente, il Fanelli intese di dire ironicamente, che a quanti fuggono il vino si addice « come ornamento personale la stoltezza, la pazzia ».

vv. 123-124: penso che questi due versi involuti si debbano costruire così: « et virus anguis Medusae fiat eius spurcus sanguis »: « il lurido suo sangue diventi il veleno d'una serpe della Medusa ».

*Ammen*, ἀμήν, è l'espressione conclusiva della verità, nel senso di conferma a quanto s'è detto e di voto che « così sia », e perciò questa conferma la si pone a conclusione delle preghiere. Equivale ai termini latini « vere, fideliter, absque dubio », e alle voci greche ἀλεθῶς, ἢ ἀντί γένοιτο, πεπιστωμένως.

Il DUCANGE, *Glossarium*, vol. I, p. 221, 1-2, riporta la strofe:

*Verum, vere, fiat, Amen tria denotat ista,  
si verum, nomen, ad verbum sit tibi vere,  
Amen amen, vere duo sunt adverbia vere,  
amen pro fiat, tibi verbum deficiens est.*

Si ricordi il duplice « amen amen dico vobis », « in verità in verità vi dico » di Gesù. Per rinforzare il « così sia », si raddoppia la *m*: *ammen*, com'è qui nella conclusione bacchica del Fanelli per la scomunica lanciata contro gli spregiatori del vino.

#### IV) CONCLUSIONE STORICA

Mi sono deliberatamente attardato nell'esaminare questo ditirambo latino, che il patrizio e accademico barese Sigismondo Fanelli componeva nel 1703, perchè ha — come già dissi — una sua non trascurabile e non lieve importanza di « documento storico », oltre che letterario. Si dirà che non metteva conto di fermarvisi, dato che è un documento singolo e il proverbio avverte, che una

rondine non fa primavera, ma penso che, trattandosi di ditirambo, che andava direttamente a inserirsi in quel settore secentesco-settecentesco, chiamato propriamente « ditirambico », in cui il Redi si leva maestro e modello, anche di questo singolo documento si doveva far calcolo.

D'altro canto è certo, che dagli archivi delle varie accademie pugliesi, dalle numerose opere classificate « inedite » dal Garruba, dal Volpicella e dal Villani e spesso da essi indicate siccome esistenti nel pregevolissimo archivio D'Addosio, e infine dai molti archivi pugliesi privati, nei quali senza dubbio si nascondono tante, ma tante a noi finora ignote « novità », dovranno uscire non pochi altri documenti di questo o d'altro genere, destinati a riaffermare, oltre che ad attestare, che la storia civile e politica di Bari e di tutti gli altri centri pugliesi era lodevolmente affiancata da una storia intellettuale di non minore portata della storia politica stessa. E allora si vedrà che — volendo stare al citato proverbio — il numero delle rondini aumenterà sensibilmente, per meglio formare la primavera di Puglia.

Non diremo di certo, che sono altrettanti capolavori letterari, come non diremo che sia tale il ditirambo settecentesco barese del Fanelli, ma nessuno vorrà negare la documentarietà di queste produzioni letterarie. Anzi, poichè nel caso attuale siamo di fronte a un ditirambo latino d'imitazione goliardica, possiamo ben confessare, che nemmeno i canti goliardici e bacchici medievali — salvo un dato numero di essi — erano in sè opere d'arte, a parte il loro merito d'aver dato, se non inizio, certamente nuovo impulso alla poesia ritmica già all'epoca merovingica (nei secoli VII e VIII) con i « joca monachorum », con la « coena Cypriani », con il « Convivium », cui tennero dietro i canti d'amore del Canzoniere di Cambridge. Ma in quanto ad argomenti — diciamo la verità — c'era monotonia.

Infatti, quando il canto goliardico battè la nuova ardita sua strada, spesso di cavallo balzano, i temi furono quattro: contro l'indegnità dell'alto clero, contro l'ingordigia della curia romana, contro la decadenza della società e per il trionfo dell'amore e del vino. Se si ripassano le grandi raccolte (29), si comincia con la più viva

---

(29) W. MEYER, *Carmina Burana* (Berlin 1901), con tavole importanti, tolte da codici della grande Biblioteca di Monaco; O. DOBIACHE-ROJDESVENSKY, *Les*



curiosità e ci si ride sopra di gusto, ma poi si finisce con il notare questa monotonia. Quindi nemmeno le imitazioni goliardiche si sottrassero a questa sensazione, benchè l'imitazione del barese Fanelli sia effettivamente vivace e piacevole.

Ma nei canti goliardici e ditirambici medievali c'è un carattere speciale, che fa per il nostro ditirambo. Tutti i canti dei goliardi nacquero sotto l'influsso di scuola e sono pertanto di origine erudita. La loro scapigliatura spuntava tra la poesia mistica religiosa e la poesia « cortese » (30). Ed ecco il carattere anche del ditirambo barese del Fanelli: carattere « scolastico », carattere « erudito », che si rinnovava dopo secoli. Anche il Bacco del Redi partecipò di questa rinascita erudita; e quello del Fanelli ancora più, in quanto l'autore lo volle scritto in latino, che è — come vedemmo — goliardicamente eccellente.

E' vero, come osserva Alessandro Pratesi (31), che « la critica romantica nutrì per la poesia goliardica uno spiegabile, esagerato e talora infondato entusiasmo », ma è vero altresì, che « in realtà la poesia goliardica ha un suo valore *documentario* »; or questo valore documentario dobbiamo riconoscere propriamente al ditirambo del Fanelli, perchè è davvero un ulteriore « *documento storico* » della notevole cultura del tempo, in cui fu composto.

Se i canti goliardici medievali rappresentano sprazzi di luce in un buio groviglio e molto spesso con velenosa acrimonia e con bassa sensualità, il ditirambo barese a distanza di secoli rappresenta anch'esso uno sprazzo di luce, non però nel buio, bensì alla luminosità d'un'epoca di alta intellettualità, con la quale si amalgama e si armonizza. Inoltre non scende nè ad acrimonie, nè a sensualità, ma rimane fedele all'argomento preso a cantare: il vino, al quale scioglie, come già ho notato, il suo peana, mantenendosi fedele all'argomento.

Altri, pur in passato, unirono al vino vivande diverse. In un

---

*poésies des Goliards* (Les textes du Christianisme, vol. IX), Paris 1931, con ricco indice bibliografico; L. VERTOVA, *Canti goliardici medievali scelti dai Carmina Burana* (Firenze 1949).

(30) Su questo argomento rimando alla sintesi di L. SOLLAZZO, *L'amor cortese e i cavalieri della leggenda*, in « Libri nel tempo » (Bologna, Zanichelli, 1957), pp. 99-104.

(31) Cfr. A. PRATESI, in « Enciclopedia Cattolica », Vol. VI (1951), coll. 909-10.

canto goliardico italiano, in cui il latino già è corrotto da forme di maccheronico, si loda, ad esempio, il formaggio veneto assieme al vino piemontese:

*Manducate caseum latum,  
in his partibus formatum.  
in his omnibus laudatum  
manducate et bibite.  
Sed cum bove patavino,  
Taurinorum cumque vino,  
et formajo de Ticino.  
io, panis, scientiae.*

Come si vede, non manca neppure il « manzo » di Padova. Il Fanelli invece non scantonò, e al vino, preso quale tema dei suoi trochei, rivolse tutta la sua attenzione e tutto l'enfatico tono delle sue rime leonine, donde si deduce, che l'intero suo componimento era un buon esercizio poetico d'uomo colto e arguto, amante dello scherzo, del « ludere non laedere », con reminiscenze oraziane, omeriche, virgiliane e ciceroniane, non senza un buon pizzico di sale plautino.

Ecco il valore « storico » — più forse che letterario — di questo ditirambo, nato a Bari in clima culturale secentesco e settecentesco, del quale clima è insieme frutto e documento, e al quale umanisti e accademici pugliesi da Foggia a Lecce, da Barletta a Monopoli, da Taranto a Brindisi, da Altamura a Bitonto, da Gravina a Gallipoli avranno unito i loro canti, parimenti vividi ed eruditi, a tutto ulteriore decoro della vecchia e sempre giovane « Apulia ».

FRANCESCO BABUDRI